

OMELIA

(Sof 3,14-18; Rm 12,9-16; Lc 1,39-56)

L'invito alla gioia, che l'oracolo di Sofonia suggerisce, ha un doppio risvolto: la festa in onore della Madonna, alla quale, come devoti, porgiamo volentieri la nostra filiale venerazione; l'insegnamento della parola di Dio dalla quale traiamo spunti importanti per la nostra crescita di fede. Ci colpisce - non potrebbe non essere così - la visita di Maria a Elisabetta: un incontro insolito e straordinario. Lo intuiamo dalle parole che la cugina rivolse alla Madonna: «*A che cosa devo che la madre del mio Signore venga a me*». La frase, oltre a essere colma di stupore, enuncia un piccolo credo che, con molta probabilità, la comunità lucana professava in onore della Vergine Maria, riconosciuta da subito madre di Dio. Sappiamo che il termine κύριος (Signore) per retaggio anticotestamentario, è sostitutivo di יהוה (Adonay): Dio Creatore e Signore, colui che nella dottrina trinitaria confessiamo Padre del Verbo incarnato in Gesù di Nazareth. Ciò sta a indicare che il figlio di Maria, alla luce di quello che attestano i vangeli, è creduto consustanziale a Dio, cioè della medesima essenza divina, colui che ha voluto assumere per benevolenza la nostra umanità, portando a compimento il disegno salvifico del Padre. Elisabetta, colmata di Spirito Santo, alla vista della cugina riconobbe l'originalità di tale accadimento, sicché non potè fare a meno di confermare quanto stava per verificarsi nel seno di Maria.

Lo stupore di Elisabetta, che vuole essere anche il nostro, non riguardò, almeno di primo acchito, solo la confessione di fede in Gesù, Verbo incarnato nella sua doppia natura umana e divina, ma anche ciò che mosse Maria a compiere questa visita: la madre di Dio che va a servire la discepola di Dio, mentre dallo sfondo risalta la modalità di una scelta che ci incuriosisce e ci intriga. Afferma infatti Luca: «*Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda*». Andare in fretta sottintende, oltre al significato ovvio di mettersi in cammino per aiutare una donna anziana in stato di non facile concepimento, la condivisione di una sensibilità che, essendo quella della Madonna, assume per noi un valore fortemente didascalico. Sarebbe anche questo il senso della nostra festa, di omaggio certo alla madre di Dio, ma pure di apprendimento di qualcosa che ci spinga ad assimilare la sensibilità della Madonna. Non dimentichiamo che Ella è la madre che Gesù sulla croce consegnò alla Chiesa, e quindi a noi, affinché imparassimo a conformarci a lui. È l'impegno di una disciplina spirituale che ci coinvolge in una radicale trasfigurazione: la meta che, come discepoli del Signore, torniamo oggi a proporci, consapevoli che, oltre all'aiuto dello Spirito Santo, abbiamo bisogno di un modello a noi vicino. La Madonna lo è certamente non soltanto perché le siamo devoti, ma anche perché riconosciamo in lei, creatura di Dio come noi, la madre che ci insegna la verità su tale conformazione.

Uno degli aspetti più salienti di questa verità è appunto il modo come ci si relazioni tra di noi. L'espressione «*in fretta*» cela infatti una sensibilità credente che dovremmo imparare a farla nostra per attuare la conformazione a Cristo. L'apostolo lo rammenta, esortando ad assimilare la sensibilità di Gesù: «*Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù*» (Fil 2,5), ossia il fatto che egli, rigettando la propria uguaglianza con Dio, abbia voluto

assumere quella che lo avrebbe reso uguale all'uomo. Questa verità evangelica di annichilimento si scorge, in forma prolettica, nella scelta di Maria al momento della visita alla cugina. Oltre all'evidente abbassamento di colei che «*tutte le generazioni chiameranno beata*», trapela l'atteggiamento di una persona, la cui sensibilità è somigliante a quella di Gesù: una persona sollecita, attenta, diligente, piena di zelo, amorevole, dimentica di sé, o meglio protesa a intercettare i bisogni altri. Ciò accade soltanto se il modo di sentire gli altri attorno a noi sono dentro una relazione che prende le mosse da un risoluto esercizio di decentramento. Non sappiamo se la Madonna, essendo piena di grazia, abbia fatto uno sforzo nel vincere il grande limite umano che è l'egoismo. Quello che sembra evidente, dall'espressione «*in fretta*», è che lei abbia preso una decisione, abbia scelto uno stile di relazione controcorrente che rivela il senso cristiano della sequela: «*Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà*» (Mc 8,35). Ciò che infatti motiva il dono della vita non è solo sacrificarla per qualcuno, ma il modo come essa venga donata nella piena conformazione a Cristo, appunto «*a causa mia e del vangelo*», che sta a significare, come abbiamo sentito dall'apostolo, facendo nostra una certa sensibilità d'amore, indefesso e gratuito, quello di Gesù che apprendiamo dalla Madonna.

La locuzione avverbiale, «*in fretta*», sottintende pertanto lo svelamento di una sensibilità che dovrebbe sempre più rassomigliare al modo come anche noi incontriamo gli altri. Affiorano da essa tre aspetti che consideriamo significativi per la nostra conversione. A partire anzitutto dalla consapevolezza di ciò che la Madonna aveva maturato dal dialogo con l'angelo: ella era diventata la madre di Dio. L'incontro con Elisabetta suppone, a questo punto, un preciso movente: Maria si affretta a visitare la cugina per donare a lei e a Giovanni Gesù. Origene, uno scrittore cristiano del III sec. d. C., interpreta così il gesto della Madonna: «*Gesù infatti che era nel suo grembo, si affrettava a santificare Giovanni, che era ancora nel grembo di sua madre*». La spiegazione di questo scrittore è molto interessante, considerando che l'atto benedicente, di cui Maria è strumento, costituisce un'azione santificatrice sull'autocoscienza di Giovanni, sulla sua identità d'appartenenza a Dio fin dal grembo materno. Se questo è accaduto a Elisabetta e a suo figlio, in virtù di una semplice visita, cosa può mai verificarsi allorché noi, dopo aver accolto Gesù nella Parola di Dio e nell'Eucaristia, lo portiamo agli altri con gestualità benedicente? Se pensassimo così le nostre relazioni, forse riusciremmo a essere più buoni, sapendo che la nostra presenza, al di là di quello che si possa fare o dire, è comunicatrice della santità di Dio in noi e per mezzo di noi.

Andare «*in fretta*» sottintende anche un insegnamento pratico che ha valore etico. Nonostante che la Madonna fosse madre di Dio, ella reputò più importante servire che essere servita. Sarebbe questa la contestualizzazione della sintomatica frase: «*Eccomi sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto*» (Lc 1,38), ove il termine greco δούλη (serva) sta a indicare il servizio di una persona che pur essendo superiore si abbassa verso un'altra inferiore. Gesù, a tal riguardo, dirà ai suoi discepoli di imparare da lui che «*non è venuto per essere servito, ma per servire è dare la sua vita in riscatto per molti*» (Mc 10,45). Tale sollecitudine, insita nella locuzione avverbiale «*in fretta*», lascia intendere una virtù che

dovremmo saper praticare nelle nostre relazioni, non certo tralasciando la responsabilità dei ruoli, bensì, provando a coniugare quello che la vita ci chiede con quello che siamo. Ciò è possibile se cogliamo il senso di quello che la Madonna fa in fretta: mostrare alla cugina Elisabetta cosa significa seguire il Messia. Lo spiega un altro scrittore cristiano, Beda il Venerabile, dottore della Chiesa dell'Alto Medioevo: «*Come poi abbiamo appreso dalla lettura di oggi, la stessa umiltà che aveva mostrato all'angelo la mostrò anche agli uomini [...], anche a chi le era inferiore [...]. A ragione dopo la visita dell'angelo si diresse verso la montagna lei che, gustata la dolcezza della vita celeste, si diresse ai fastigi delle virtù coi passi dell'umiltà».*

Infine, un terzo aspetto lo coglie l'apostolo che, nella seconda lettura, allude a un modo di essere solleciti che mira a correggere comportamenti poco assennati. La frase «*Non siate pigri nel fare il bene*» è da leggersi più letteralmente con «*non siate fastidiosi nello zelo* ($\tau\hat{\eta}$ σπουδῆ μὴ ὀκνηρού)». Se applichiamo tale esortazione alla Madonna, scorgiamo in lei un modo di incontrare Elisabetta, rispettoso, delicato, gentile: un atteggiamento amabile, che non mortifica, non fa pesare la miseria altrui, che, nel servire, valorizza e dà speranza. È un criterio di relazione che si assimila a forza di imitare l'amore di Gesù. Paolo, nell'esordio di questa seconda lettura, parla proprio di amore. Il termine carità, che traduce l'accezione greca ἀγάπη (amore) evoca il modo di amare di Cristo, che la Madonna, colmata della grazia del Verbo che andava incarnandosi in lei, coglieva e praticava. Si tratta di un amore straordinario, che appartiene specificamente a Dio e che, per mezzo Gesù, si rivela a noi per umanizzare il nostro modo di incontrare gli altri. L'apostolo lo coniuga in maniera strabiliante, pensando che solo questo modo d'amare di Dio sa benedire, dimenticando il male ricevuto, risollevarne nell'agonie della vita, far sperare al di là ogni speranza: un amore, sollecito e provvidente, che infonde nei cuori di chi si affida a Dio una grande gioia, indicibile e mistica. È la gioia che fa sussultare Giovanni nel grembo di Elisabetta, che concede alla Madonna di rallegrarsi per aver contemplato la grandezza della misericordia divina, che fa scorgere al pensiero umano ciò che appare inaudito: «*Amore e verità s'incontreranno - recita l'orante del Sal 85,11 - giustizia e pace si baceranno. Verità germoglierà dalla terra e giustizia si affacerà dal cielo*».

✠ Rosario Gisana